

Michael Hauskeller

Come diventare un post-cane Gli animali nel transumanesimo

Sotto molti aspetti, i transumanisti – che sostengono l'uso delle nuove tecnologie per superare la comune condizione umana – sono umanisti. Tuttavia, non ritengono in genere che gli umani siano gli unici esseri degni di considerazione morale, gli unici a possedere un autentico stato morale. In altre parole, i transumanisti non aderiscono a quel tipo di umanesimo *etico* che caratterizza, ad esempio, la filosofia di Tommaso d'Aquino o quella di Immanuel Kant. Anzi, la maggior parte di loro accoglie la tradizione utilitarista, tradizione che sottolinea la capacità di soffrire come caratteristica comune a umani e animali, considerandola normativamente rilevante. Dal momento che sono senzienti, gli animali meritano almeno una *qualche* forma di riconoscimento morale.

David Pearce, autore del manifesto transumanista «The Hedonistic Imperative», in cui sostiene l'abolizione biotecnologica di *ogni* sofferenza, inclusa quella degli animali non umani¹, afferma che da

un ipotetico punto di vista divino, [...] l'abuso perpetrato sugli animali non umani funzionalmente equivalenti a noi dovrebbe costituire una preoccupazione analoga a quella che proviamo per i membri della nostra specie – l'abuso e l'uccisione di un maiale sono identici all'abuso o all'uccisione di un bambino umano².

La stessa posizione è sostenuta anche nella «Transhumanist Declaration», redatta nel 1998 da Nick Bostrom, David Pearce, Max More e altri, e poi adottata ufficialmente dalla associazione transumanista mondiale *Humanity Plus*, la quale impegna esplicitamente i transumanisti a difendere

Il benessere di tutti gli esseri senzienti, compresi gli umani, gli animali non umani e le eventuali intelligenze artificiali future, le forme di vita

1 David Pearce, «The Hedonistic Imperative», 1995, www.hedweb.com.

2 *Id.*, «The Abolitionist Project», 2007, www.abolitionist.com.

Max More, nella «Lettera a Madre Natura» (che inizia con il riconoscimento delle “molte qualità meravigliose” che essa ci ha elargito), conclude con quella che sembra essere una vera e propria dichiarazione di guerra:

Assumeremo il controllo della nostra programmazione genetica e domineremo i nostri processi biologici e neurologici. Aggiusteremo tutti i difetti individuali e di specie, rimasugli dell’evoluzione per selezione naturale. Non contenti di ciò perseguiremo la possibilità di determinare completamente la nostra forma e le nostre funzioni corporee, raffinando e migliorando le nostre capacità fisiche e intellettuali al di là di quelle di qualsiasi umano mai esistito in precedenza. Noi [...] non limiteremo le nostre capacità fisiche, intellettuali ed emotive rimanendo organismi puramente biologici. Nel conseguimento della padronanza della nostra biochimica, integreremo sempre più in noi stessi le nostre tecnologie in evoluzione⁶.

Questo atto immaginifico di deliberata auto-creazione è ciò che, nell’idea transumanista, ci contraddistingue in quanto umani. Ciò che ci lasceremo alle spalle, tagliando ogni legame con Madre Natura, è precisamente quanto abbiamo in comune con gli animali non umani, quanto *non* è distintamente umano in noi. In altre parole, ciò che ci lasceremo alle spalle, che “aggiusteremo”, è l’*animale* in noi. Uccideremo la madre, così da non dover essere più figli e figlie, come tutti gli altri animali continueranno ad essere. A meno che, naturalmente, non facciamo qualcosa in tal senso. Se ammettiamo che le nostre vite sono povere e insoddisfacenti, che siamo schiavi (della nostra biologia) perché siamo in ultima analisi (ancora) animali (o forse transanimali), allora anche la vita degli animali non umani deve essere valutata allo stesso modo. Fortemente limitate nelle proprie possibilità, ossia ancora più limitate delle nostre, le vite degli animali non umani devono essere intese come più povere. Noi abbiamo almeno un *qualche* grado di auto-determinazione e di potenziale di auto-creazione che loro non hanno. Eppure, se siamo aggiustabili, forse possono esserlo anche loro. E dal momento che il transumanesimo è una filosofia che sottoscrive apertamente l’idea che tutte le creature senzienti meritino considerazione morale e, se necessario, il nostro aiuto e sostegno, come transumanisti abbiamo il dovere di intervenire e non soltanto aggiustare noi stessi, ma anche tutti gli altri animali.

Secondo James Hughes,

Abbiamo il dovere di fornire ai bambini istruzione e case sicure, in modo che possano realizzare le loro capacità. Abbiamo il dovere di fornire ai malati di mente trattamenti che li possano guarire. Assieme alla soddisfazione dei bisogni primari e all’offerta di istruzione e di una comunità di sostegno, siamo inoltre sempre più in grado di offrire alle persone la tecnologia come mezzo utile al fine di raggiungere il pieno potenziale di ciascuno [...]. Ritengo che abbiamo lo stesso obbligo di sostenere i cittadini animali “disabili” al pari di quelli umani⁷.

L’idea è nobile, forse, ma anche molto paternalista. Non è la compassione, ma la pietà che qui si rende evidente; un tipo di pietà che, se venisse espressa nei nostri confronti, incontrerebbe un sentimento di rifiuto, perché nasconde condiscendenza e presunzione di superiorità. Povere bestie, che vite modeste le loro; mostriamo loro pietà e solleviamole fino alle nostri nobili altezze! Questo ragionamento è agli antipodi di quello che Donna Haraway descrive come incontro tra specie, incontro che comporta il riconoscimento concreto dell’animale in quanto compagno, partner alla pari, reattivo e attivo nella danza fangosa della vita. «Sono una creatura del fango, non del cielo», sostiene Haraway⁸. Non così il transumanista che si slancia decisamente verso il cielo come sua (e nostra) vera casa. Gli animali vivono nel fango e i bambini ci giocano. Entrambi non sanno nulla del cielo. Per Hughes, gli animali sono come i bambini, anch’essi limitati perché non hanno ancora sviluppato il loro pieno potenziale. I bambini, però, un giorno si eleveranno verso il cielo, mentre ciò non sarà mai possibile per gli animali, perlomeno senza “un piccolo aiuto da parte dei loro amici”, cioè noi. Gli animali sono in uno stato infantile *permanente*, che in questo caso non significa innocenza, ma immaturità e dipendenza. Solo noi li possiamo salvare da tale sventura. E, aggiungendo al danno la beffa, gli animali sono poi paragonati ai malati mentali e ai disabili. Insomma, a loro manca qualcosa di essenziale, qualcosa che dovrebbero avere ma che non possono conquistare da soli. Dobbiamo farci avanti e aiutarli, riportandoli alla ragione.

L’umano, quindi, è rappresentato come l’animale migliore (proprio in quanto meno animale o transanimale), così come il post-umano è pensato come l’umano migliore (perché è ancora meno animale). Quello che il post-umano è in confronto a noi, noi lo siamo in confronto agli animali

7 James Hughes, *Citizen Cyborg. Why Democratic Societies Must Respond to the Redesigned Human of the Future*, Westview Press, Cambridge, (MA), 2004, p. 224.

8 Donna J. Haraway, *When Species Meet*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra 2008, p. 4.

6 *Ibidem*.

non umani. Essi sono concepiti come *pre-umani* (nello stesso modo in cui noi siamo concepiti, teleologicamente o almeno prospetticamente, come pre-postumani). Per questa ragione dobbiamo prenderci cura del benessere dell'animale aiutandolo a diventare qualcosa che non è più animale. Il bene dell'animale (umano o non umano) è quello di scomparire *in quanto* animale. La valorizzazione dell'animale risiede nella sua eliminazione; l'unico animale buono è l'ex-animale. Questo, in definitiva, è quanto suggeriscono tutte le proposte di potenziamento animale. L'ottimizzazione transumanista ricalca semplicemente quella tradizionale. L'unica differenza è il *genere* di eliminazione che viene indicato. Comune con gli altri modi proposti per migliorare (o non migliorare) gli animali è la determinazione di non permettere che l'animale sia ciò che è stato fatto dalla natura. In un modo o nell'altro, l'animale non ottimizzato, o l'animale *in quanto* animale, è sempre un fastidio. Pearce, nel suo desiderio di liberare il mondo e tutti gli esseri senzienti da ogni forma di sofferenza, delinea un piano per trasformare tutti gli animali carnivori in erbivori o, se ciò non si rivelasse possibile, per sbarazzarsi del tutto dei primi⁹. Questa è la versione transumanista della profezia biblica (presa alla lettera) di un'età dell'oro a venire – età in cui «il lupo e l'agnello pasceranno assieme, il leone mangerà la paglia come il bue, e il serpente si nutrirà di polvere»¹⁰ –, solo più indulgente e inclusiva. Gatti e altri carnivori, dichiara Pearce, altro non sono che l'equivalente animale degli psicopatici (ossia dei folli, ancora una volta). Sono «macchine programmate per uccidere» (che, a quanto pare, è il tipo sbagliato di macchina), cui non dobbiamo permettere di continuare ad esistere. Anzi, è nostro *dovere* morale assicurarci che questi animali scompaiano. Qualsiasi desiderio di preservarli è una sorta di «romanticizzazione sbagliata»: «In futuro, le forme di vita di questo pianeta esisteranno solamente perché lo permetteremo o perché sceglieremo di crearle». Pearce si rende conto che tutto questo parlare di *permettere* e *non permettere* agli esseri viventi di esistere «sa di arroganza», ma gli sta bene così perché pensa che sia *vero* e *giusto* che ciò accada.

George Dvorsky, il compagno transumanista di Pierce nonché attivista per i diritti animali, condivide lo stesso imperturbabile «paternalismo tecnovisionario»¹¹, nella convinzione che noi sappiamo meglio degli

animali non umani ciò che è bene per loro; anzi, ciò che è buono e desiderabile in generale e per tutti. Abbiamo il potere, e con il potere la responsabilità alla quale non dobbiamo sottrarci. Da qui l'imperativo all'interventismo migliorativo. Dvorsky definisce l'«ottimizzazione animale» – termine preso in prestito dai romanzi *Uplift* scritti negli anni '80 da David Brin – come «la prospettiva teorica di dotare i non umani di maggiori capacità, anche e soprattutto di una maggiore intelligenza», e prosegue sostenendo che «siamo moralmente obbligati a migliorare biologicamente gli animali non umani e a integrarli nella società umana e post-umana»¹². Il presupposto alla base dell'«imperativo etico al miglioramento» è che, in generale, la vita di un animale non umano assomigli più a un incubo hobbesiano che a un giardino dell'Eden rousseauiano: tale vita è «brutta, brutale e breve». Gli animali non umani, inoltre, non sanno che cosa sia la partecipazione politica e le sue conseguenze, vale a dire libertà e giustizia. Elevandoli a un livello di intelligenza umano (o, se anche noi venissimo ottimizzati, post-umano), daremmo loro l'opportunità «di partecipare alla più ampia comunità sociale»¹³ e di vivere «una vita più dignitosa e soddisfacente»¹⁴. L'ottimizzazione permetterà sia a noi che a loro di trascendere i limiti biologici. Tuttavia, dal momento che tali limiti sono molto più marcati e inflessibili in loro di quanto lo siano (normalmente) in noi, a tal punto che non raggiungeranno mai veramente «modalità di funzionamento minimamente accettabili», gli animali non umani possono essere «interpretati come esseri umani disabili»¹⁵. Pertanto Dvorsky adotta, e ribadisce, la narrazione intorno alla disabilità proposta da Hughes. Il termine «disabilità» suggerisce non solo un'assenza, ma l'assenza di qualcosa che *dovrebbe* esserci. A *loro* manca qualcosa di importante che *noi* abbiamo.

Nonostante professi il contrario¹⁶, il progetto di ottimizzazione è intrinsecamente antropocentrico. La stessa parola «ottimizzazione» suggerisce una gerarchia, una differenza tra stati di esistenza inferiori e superiori. Possiamo *elevare* soltanto ciò che è inferiore e *noi* possiamo agire l'ottimizzazione solo se ci troviamo già a un livello più alto (il che non esclude la possibilità di livelli persino superiori a quelli umani). Dvorsky cita con approvazione Brin – autore della saga *Uplift* e anch'egli, come

9 D. Pearce, «The Hedonistic Imperative», cit.

10 Isaia 65:25.

11 Arianna Ferrari, «Animal Enhancement: Technovisionary Paternalism and the Colonisation of Nature», in Simone Bateman *et al.* (a cura di), *Inquiring into Animal Enhancement: Model our Countermodel of Human Enhancement?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015, pp. 13-33.

12 George Dvorsky, «All Together Now: Developmental and Ethical Considerations for Biologically Uplifting Nonhuman Animals», in «Journal of Evolution and Technology», n. 18, vol. 1, 2008, pp. 129-140.

13 *Ibidem*, p. 137.

14 *Ibidem*, p. 132.

15 *Ibidem*, p. 138.

16 *Ibidem*.

Dvorsky e Hughes, ricercatore presso l'*Institute for Ethics and Emerging Technology* –, che in un'intervista accusa l'evoluzione di essere «avara» poiché non permette agli animali non umani di sfondare il «soffitto di cristallo» delle capacità limitate sotto il quale sono bloccati¹⁷. (Noi d'altra parte abbiamo, in qualche modo, superato quel limite, anche se il nostro soffitto di vetro è un po' meno invalicabile). Sarebbe da egoisti, afferma Dvorsky, se li abbandonassimo a se stessi e tenessimo solo per noi i vantaggi delle tecnologie di miglioramento: «Immaginate delfini filosofi, terapisti bonobo, corvi drammaturghi e poeti; quanta solitudine, se voltassimo loro le spalle senza provarci». L'idea che potremmo ritrovarci *solli* senza animali ottimizzati è una preoccupazione curiosa e rivelatrice. Essa presuppone, infatti, che non possiamo comunicare con gli animali non umani, che loro vivono in un mondo e noi in un altro. Il fatto che non siamo in grado di comunicare con loro nella nostra lingua (cioè un linguaggio che *noi* possiamo capire) è chiaramente percepito come frustrante. È l'ennesimo limite che ci viene imposto.

Ci sono infinite esperienze che non siamo in grado di capire, che ci sono precluse. Non abbiamo assolutamente idea di che cosa significhi essere un pipistrello. O, più semplicemente, un cane. L'ottimizzazione cambierà tutto questo: ci permetterà finalmente di capire *che cosa* significhi. Solo che il pipistrello ottimizzato non sarà più un pipistrello, il delfino trasformato in filosofo un delfino e il corvo poeta un corvo. Una volta diventati capaci di comunicare con noi nella nostra lingua non saranno più gli esseri ultraterreni coi quali anelavamo comunicare. «Se un leone potesse parlare», ha osservato Wittgenstein, «noi non potremmo capirlo»¹⁸. Potremmo, però, comprendere il post-leone, proprio perché non sarà più un leone, il che è un bene. Circondati esclusivamente da post-animali (dal momento che non *consentiremo* l'esistenza di nessun animale non modificato), non saremo più costretti a ricordarci costantemente delle nostre limitazioni, perché non ci sarà nessuno con cui non potremo comunicare, nessuno che sfidi la nostra comprensione e che sia fuori dalla nostra portata, al di là del nostro controllo. L'animale è ciò che non può essere controllato (e l'animale *in* noi, l'animale che siamo, è tutto quello che in noi stessi non possiamo controllare). Elargire agli animali non umani capacità mentali simili a quelle umane è un modo per renderli meno alieni e più compiacenti. L'autonomia che conferiremmo loro sarebbe una forma di appropriazione.

17 *Id.*, «Should We Upgrade the Intelligence of Animals?», *io9 blog*, <http://io9.gizmodo.com/5943832/should-we-upgrade-the-intelligence-of-animals>.

18 Ludwig Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche*, trad. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967, p. 292.

L'elevazione non consiste tanto nel fornire agli animali non umani una qualche forma mentale che finalmente li renda meritevoli di riconoscimento morale (come Hughes sembra pensare), ma di dare loro ciò di cui hanno bisogno per riconoscerci: come loro creatori, salvatori e, in definitiva, superiori. In *Sundiver*, la prima puntata della trilogia *Uplift* di Brin¹⁹, pubblicata per la prima volta nel 1980, ha luogo una discussione tra un umano e Jeffrey, un tecnico scimpanzé ottimizzato. Quando Jeffrey si arrabbia e attacca fisicamente l'umano, come farebbe una scimmia, Jacob, un altro umano protagonista principale del romanzo, interviene:

Jacob prese il volto dello scimpanzé tra le sue mani. Jeffrey gli ringhiò contro. «Scimpanzé-Jeffrey, mi ascolti! Sono Jacob Demwa. Sono un umano! Sono un supervisore del Progetto Uplift. Le dico subito che si sta comportando in maniera sconveniente..., si comporta come un animale!». La testa di Jeffrey cadde all'indietro come se fosse stato schiaffeggiato²⁰.

Quando Jeffrey, dopo essere stato punito, chiede scusa all'umano con cui si è scontrato, Jacob lo loda: «“Va tutto bene”, disse Jacob. “Solo un vero uomo chiede scusa”»²¹. L'ex-animale si scusa per essersi comportato come un animale. Il processo di ottimizzazione aveva lo scopo di civilizzarlo e disciplinarlo e, quando ricade vittima della sua animalità, ha bisogno di essere nuovamente disciplinato, che gli si ricordi il suo status, la sua posizione precaria e paradossale di animale-che-era-ma-non-è-più. Non è quindi sorprendente che l'ottimizzazione possa, come ammette lo stesso Dvorsky, «essere interpretata come imperialista e ultra-dominante – un'imposizione ingiusta e ingiustificata di “umanità” sul mondo animale»²². Eppure la concessione di Dvorsky – che afferma: «Vi sono indubbi vantaggi nel vivere in uno stato d'animo innocente, anche se si è nella giungla» –, suona falsa. Essa tradisce lo stesso atteggiamento condiscendente – nei confronti degli animali reali pre-ottimizzazione – che sostiene l'intero progetto di valorizzazione. L'«innocenza» dell'animale è un mero eufemismo che nasconde l'assenza di conoscenza e comprensione (umana) che un transumanista non può che considerare deplorabile. Per il transumanista, innocenza significa ignoranza e l'ignoranza è un male. Questa concezione dell'innocenza è del tutto compatibile con la valutazione di Pearce degli animali carnivori come

19 David Brin, *Uplift. The Complete Original Trilogy*, Orbit, Londra 2012.

20 *Ibidem*, p. 67.

21 *Ibidem*.

22 G. Dvorsky, «Should We Upgrade the Intelligence of Animals?», cit.

psicopatici. E la «giungla» sta a indicare una natura rossa di denti e artigli, selvaggia, incivile, imprevedibile. Questa giungla non è chiaramente un paradiso. È un luogo tale che non riusciamo neppure a immaginare che qualcuno vorrebbe continuare a rimanervi se solo avesse la possibilità di andarsene. Sono un animale..., fatemi uscire di qui.

Questo è quanto i transumanisti ci suggeriscono di fare: tirare fuori la belva dalla giungla, renderla presentabile. Al proposito vale la pena ricordare un racconto di Franz Kafka, «Una relazione per un'Accademia», pubblicato quasi un secolo fa. In quel racconto, un'ex-scimmia riflette sulla sua trasformazione da scimmia a post-scimmia simile all'umano e spiega il motivo per cui questa trasformazione si è realizzata. Pietro il Rosso – come la società umana lo ha definito – ha vissuto la sua vita di scimmia libera fino a che non è stato colpito e catturato da alcuni cacciatori, che gli insegnano a bere alcolici e a sputare. Si ritrova relegato in una piccola gabbia, preso in giro, e, occasionalmente, torturato. Sa che anche se riuscisse a fuggire non cambierebbe nulla, perché verrebbe catturato di nuovo. Così riflette sul fatto che se questo è il luogo in cui una scimmia deve vivere, allora per lui esiste solo una via d'uscita: smettere di essere scimmia e diventare umano. Allora osserva e imita, impara a parlare e ad agire come un umano fino a quando non è finalmente abbastanza umano per poter vivere una vita umana in un mondo umano. Adottando modi umani riesce a sopravvivere e ad uscire dalla gabbia. Non ha, però, conquistato la libertà. La libertà, dice, è qualcosa che forse aveva (non riesce a ricordare) quando era una scimmia e ciò che alcuni umani potrebbero desiderare. Insomma, non ha riacquisito la libertà sottomettendosi al “giogo” della civiltà umana.

Quanto detto suggerisce l'esistenza di due tipi differenti di libertà. Uno consiste nell'autonomia dell'autoregolamentazione che caratterizza la vita umana moderna e che i transumanisti cercano di ampliare ed estendere agli animali non umani con l'obiettivo finale di liberarci da tutti i vincoli biologici. L'altro è la libertà della giungla, libertà che qualsiasi animale selvatico ancora possiede e che noi umani abbiamo in gran parte perduta. Questa è la libertà di vivere la propria vita come la creatura che si è, senza subire la pressione o la necessità di cambiare e di diventare qualcos'altro. Come per Pietro il Rosso di Kafka, gli animali potrebbero desiderare la prima opzione se non avessero altra via d'uscita, se smettere di essere ciò che sono fosse l'unica possibilità di essere lasciati in pace e di non essere sottoposti alle esigenze e ai desideri umani.